

Tasso, Lettere poetiche

A Scipione Gonzaga

Io, come per l'altra mia scrissi a Vostra Signoria illustrissima, attendo a migliorare il mio poema quanto prima si può e vi attendo con animo tanto tranquillo e libero da ogni fastidio quanto non mi ricordo aver avuto molti anni sono. Ho riletto, per assicurarmi maggiormente, **la Poetica d'Aristotele e insieme Demetrio Falereo, il quale parla più che alcun altro esattamente dello stile, e mi sono risoluto intorno a molte opinioni. Ma, cominciando da quelle che appartengono allo stile, tutte o gran parte delle forme di dire e delle parole, le quali sono state da me trapiantate nel mio poema da' buoni libri antichi, delibero di lasciarvele; e credo che sian per recare a me riputazione e splendore e maestà al poema. Dico, a lungo andare: ché forse in questi principii molti, leggendole, torceranno il grifo. Ma all'incontro conosco d'essere stato troppo frequente ne' contrapposti, ne gli scherzi delle parole, nelle allusioni, et in altre figure di parole, le quali non sono proprie della narrazione, e molto meno della narrazione magnifica et eroica; sì che giudico che mi sia quasi necessario andar rimuovendo alquanto del soverchio ornamento dalle materie non oziose, perché nelle oziose nessun ornamento forse è soverchio.** Ne gli spiriti e ne gli ornamenti che nascono non dalle parole ma da' sensi, mi pare, senza partirmi da i precetti dell'arte, di poter essere molto men severo; né stimo, a verun patto, vizio l'essere alquanto più spiritoso e vivace che non fu Omero e Virgilio. E questo quanto allo stile.

Quanto a gli amori et a gli incanti, quanto più vi penso, tanto più mi confermo che siano materia per sè convenevolissima al poema eroico. Parlo de gli amori nobili, non di quelli della Fiammetta, né di quelli che hanno alquanto del tragico. Né tragici io chiamo solamente gl'infelici di fine (sebbene questi maggiormente son tragici), perché la infelicità del fine, come testimonia Aristotele, non è necessaria nella tragedia; **ma tragici chiamo tutti quelli che son perturbati con grandi e maravigliosi accidenti e grandemente patetici; e tale è l'amore di Erminia, della quale accennerei volentieri nel poema il fine, e l vorrei santo e religioso.** Ora questa parte de gli amori io spero di difenderla in modo che non vi rimarrà peravventura luogo a contraddizione; e mi varrò anco, fra le altre ragioni, della dottrina del signor Flaminio nostro, insegnatami da

lui ne' suoi libri morali, ov'egli attribuisce l'eccesso dell'ira e dell'amore a gli eroi, quasi loro proprio e convenevole affetto; e questa opinione è in guisa platonica, ch'insieme è peripatetica. **La parte poi delle maraviglie non credo che avrà bisogno di difesa, perché rimovendone io, per altri rispetti, gran parte, non ve ne rimarrà quantità soverchia; e Dio voglia che ve ne resti a bastanza.**

Rimangono solo le altre due opposizioni; parlo delle universali. **E la prima, che il poema sia di un'attione di molti, per quanto ho di nuovo raccolto da molti luoghi d'Aristotele, chiaramente è di nessun peso a fatto. La seconda, che il poema sia episodico, non mi dà gran noia; oltre che non si chiama favola episodica quella nella quale gli episodi son molti, ma quella in cui sono oziosi e fuor del verisimile: così dichiara Aristotele.**

Intorno alle opposizioni che riguardano i luoghi particolari, dirò solo questo: **ch'io concierò tutte quelle parti che giudicherò che n'abbian bisogno; e spero di emendare in modo che non si conosca la cucitura.** Solo due dubbi mi rimangono: nel rimanente son risoluto.

Dubito come s'abbia ad introdurre **la narrazione de' sei anni precedenti; e fin qui mi pare il più sicuro modo, rimuovendo l'episodio di Sofronia, fare che Goffredo faccia il racconto al patriarca di Gierusalemme;** et a questo credo di appigliarmi.

Dubito parimenti nell'uscita e nella caccia ad Erminia, perché non solo sia poco del verisimile ch'egli non pensi punto ad entrare ne gli steccati, ma è poco ancora verisimile ch'ella sia seguita in quel modo da coloro che sono posti a guardia; perché radissime volte si mettono i corpi di guardia fuori del vallo, et inanzi a i capitani si trovano le sentinelle le quali non lascierebbero arrivare Erminia sin al luogo ov'è veduta da Poliferno, senza gridare; e troppo grande incontinenza è quella di Alcandro e troppo si parte dall'uso e dalla disciplina militare.

Io ho concio in maniera le prime parti di questo sesto canto, che mi persuado che a ciascuno apparirà il miglioramento: e massimamente quando dico come ad Erminia venisse questo pensiero di armarsi e come avesse comodità d'involare le armi; ché certo ogni cosa è fatta molto verisimile. Resta ch'io muti l'ultima parte, e la mutazione potrebbe forse essere come segue.

Erminia, risoluta dell'uscire e del modo, manda uno scudiero a Tancredi per intender da lui s'egli si contenta di ricevere con sicurezza e segretezza una donzella che, uscendo dalla città, vuol andare per sua salute a ritrovarlo; et imporre allo scudiero che così parli, né specifichi chi ella sia. Tancredi si contenta e dà gli ordini di riceverla. Erminia esce e, prima ch'arrivi al luogo dove doveva esser raccolta, rincontra Alcandro e Poliferno che tornavano al campo; in quella guisa che nel nono dell'Eneide Eurialo e Niso s'abbattono in Volscente che torna al campo de' latini. È creduta da costoro Clorinda et è seguita; e dandosi

all'arme, Tancredi, udendone il rumore, si parte e con più ragione si parte, perché si ricorda delle parole amoroze dette già da lui nel terzo canto a Clorinda: et avendo inteso questo solo universale, che una donzella vuol venire per sua salute al campo, pensa talora che colei che gli mandò l'imbasciata possa esser Clorinda; e la voce di salute, ambigua, è molto a proposito. Comunque si sia, udendo che Clorinda è uscita (e facilissimamente può udirlo), è verisimile che la segua.

Solo due difficoltà mi pare che restino. L'una è di trovare qualche ragionevol occasione per la quale a quell'ora Alcandro e Poliferno tornino al campo: e questa credo che facilmente sarà trovata dal signor Cornelio. L'altra, di trovar la cagione per la quale Erminia comanda allo scudiero che non la nomini: et a questo penserò io, e Vostra Signoria mi farà favore di pensarci anch'ella.

Ho scritte tutte queste cose per significare a Vostra Signoria illustrissima le ultime mie risoluzioni e per non avere, se sarà possibile, a scriver più intorno a questa materia, perché omai sono stanco e vorrei lasciar questa pratica di scrivere per ogni ordinario così lunghe lettere. Le mie risoluzioni non sono però in modo ferme che, s'io sentirò all'incontro ragione che m'appaghi, non sia per mutarmi di opinione. E Vostra Signoria illustrissima mi farà segnalatissimo favore a scrivermene il suo e l'altrui parere quanto prima le tornerà comodo.

Al signor Flaminio bacio le mani; al quale significherò per mia lettera particolare il mio concetto allegorico, e lo pregherò anco che voglia aiutarmi; ché n'ho bisogno. E con questo fo fine, facendo a Vostra Signoria illustrissima riverenza e pregandola che in mio nome saluti il signor Barga e 'l signor Cipriano. E viva lieto.

Di Ferrara, il 22 di maggio.

47.

A Scipione Gonzaga

«Est Deus in nobis, agitante calescimus illo». **Io [non] ho potuto aspettar che giungesse la risposta di Vostra Signoria di Roma, la quale ha così bene risoluto ogni mio dubbio; ma ho condotto a fine la favola d'Erminia come ha voluto la Musa, se non come avrebbe voluto l'arte.** Piacemi almeno d'essermi in molte cose affrontato con l'opinione di Vostra Signoria; **peroch'Erminia, fatto per una verisimile occasione un subito pensiero d'uscire con l'armi di Clorinda, non vi pone tempo in mezzo, né pensa alla difficoltà dell'entrata, se non quando è tanto lontana dalla città ch'è sicura di non potere essere ritenuta.** Allora vi pensa; né parendole di potere entrar sicura sotto quelle arme e desiderando dall'altra parte d'entrarvi sconosciuta e di non palesarsi prima ad altri ch'a Tancredi, dice allo scudiero:

**Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor, ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa' ch'alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace,
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli reca salute e chiede pace;
La quale il prega che raccor la voglia
Secretamente quanto più**

si potrà: si potrogli, vorrei che si dicesse. E soggiunge:

**E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede
Ch'in suo poter non teme onta né scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,
Di' non saperlo e affretta il tuo ritorno.**

Lo scudier parte: e si dice in una sola stanza, com'è raccolto dalle guardie et introdotto a Tancredi, ch'ascolta lietamente l'imbasciata; e come, lasciando lui pien di mille dubbi, se ne torna con felice risposta. Sin qui così ho fatto a punto come Vostra Signoria mostra di desiderare: nel rimanente mi sono alquanto allontanato da quel ch'ella giudicava più opportuno. perché, come per l'altra mia scrissi di voler fare, fingo che Poliferno etc. avessero disposti prima gli

aguati, per far ripresaglia de i foraggieri etc. La qual invenzion, sebben porta seco nel resto alcuna maggior difficoltà (alla quale però cerco di provvedere, né so s'io lo faccia interamente), **in quel nondimeno ch'appertiene alla partita di Tancredi è molto più comoda: perch'in questo modo Tancredi può più verisimilmente e più tosto intendere che Clorinda sia seguita. Ma comunque si sia, io manderò a Vostra Signoria fra pochi giorni il canto tutto, e giudicherà meglio su 'l fatto.** Mi resta solo a mutar quella stanza che nota monsignor Silvio, ove pare che troppo s'attribuisca ad amore sovra la libertà della volontà, et alcune altre delle cose notate da lui. **Ben vorrei che si perdonasse la vita a que' due versi: «Gode Amor ch'è presente»; ch'io per me non vedo che scandalo possan dare.**

In quanto a gli ornamenti, io sono più tosto indulgente nel lasciarli, che molto severo nel rimoverli; perché, nuovamente leggendo Demetrio et altri che parlan dello stile, ho considerato una cosa che a me par verissima e realissima. Molte delle figure del parlare, ch'essi attribuiscono come proprie alla forma magnifica di dire, non sono state ricevute dalla lingua vulgare; perché, per essemplio, malamente si potrà dire in questa lingua «armato milite complent», o chiamar «selva» un ramo.

Non ha ricevuto, oltre ciò, questa lingua la composition delle parole ch'è nella latina e più nella greca, non la trasposizione tanto lodata da Aristotele, se non in poca parte. Chi direbbe «*transtra per*», che non paresse schiavone? Son molti e molti altri modi di dire, che son propri del magnifico et inalzan lo stile senza esquisito ornamento. **Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitore toscano? Quei soli c'ha ricevuti la lingua non bastano per avventura. Certo o accattar molte figure e molti modi dalla mediocre forma o dalla umile. Della umile è propria passion, per così dire, la purità; della mediocre, l'ornamento.** Ma s'egli per sua natura è più vicino e più simile alla mediocre che non è all'umile, perché non servirsi de gli aiuti vicini e conformi, più tosto che de' lontani e difforni? **L'Ariosto, Dante e 'l Petrarca ne' Trionfi, molte volte serpono; e questo è il maggior vizio che possa commetter l'eroico: e parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passan nel vizio contiguo all'umiltà, ch'è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per se stessa non è biasmevole, fuor di luogo.** Or per conchiudere, io giudico che questo essere talora troppo ornato non sia tanto difetto o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua.

Considerisi, oltre ciò, che l'istrumento del poeta eroico latino e greco è il verso essametro, il qual per se stesso senza altro aiuto basta a sollevar lo stile: **ma 'l nostro endecasillabo non è tale; e la rima ricerca e porta di sua natura l'ornamento, più che non fa il verso**

latino e greco. Sì che si deve avere anco accessoriamente qualche riguardo all'istrumento, non solo al principale, come s'ha in non romper tanto i versi, quanto si rompono nell'essametro: si deve anco condonare alla lingua vulgare e alle stanze qualche eccesso d'ornamento.

Tutto questo ho detto non solo come teorico, ma come pratico ancora: pur Vostra Signoria vedrà, nel canto ch'io le manderò, sin a quanto giudico che si debba stendere questa moderazione d'ornamento, la quale in alcune cose in ogni modo è necessaria. Ho scritto queste cose in fretta e confuse. Vostra Signoria le intenda per discrezione; e mi faccia favore di conferire questa mia opinione co 'l signor Barga e co 'l signor Flaminio. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 14 di giugno.

A Scipione Gonzaga

Io, per confessare a Vostra Signoria illustrissima ingenuamente il vero, quando cominciai il mio poema non ebbi pensiero alcuno d'allegoria, parendomi soverchia e vana fatica; e perché ciascuno de gli interpreti suole dar l'allegoria a suo capriccio, né mancò mai a i buoni poeti chi desse a i lor poemi varie allegorie; e perché Aristotele non fa più menzione dell'allegoria nella Poetica e nell'altre sue opere, che s'ella non fosse *in rerum natura*. Dice ben egli nella Poetica un non so che d'allegoria; ma intende per allegoria la metafora continuata, qual è «Passa la nave mia colma d'oblio»; la quale equivocamente, o almeno per analogia, così si chiama: in somma non è quella di cui parliamo.

Ma poi ch'io fui oltre al mezzo del mio poema e che cominciai a sospettar della strettezza de' tempi, cominciai anco a pensare all'allegoria come a cosa ch'io giudicava dovermi assai agevoliar ogni difficoltà. E la trovai (accomodando le cose fatte a quelle che s'aveano a fare) qual Vostra Signoria vedrà; non così distinta però, né così ordinata in ogni sua parte: ché certo quest'ordine e questa condizione è fatica novissima e fatta la settimana passata.

Quel ch'io discorro in generale dell'allegoria non l'ho trovato scritto, non in alcun libro stampato, ma nel libro della mente; sì che peravventura avrò detto alcuna cosa che non starà a martello: pur io mi sono uno, che quando la ragione spira, noto, et a quel modo che detta dentro, vo significando. S'avrò detto cosa non conforme alla ragione, o alla natura dell'allegoria e dell'imitazione, volentier son per ridirmi; ma se solo avrò contraddetto a quel che dicono i libri scritti (che però nol so), non me ne cale. **Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi nella mente della sua dottrina, i quali peravventura avranno potuto produrre questo frutto; et io non m'accorgo che sia nato di tal semenza. Questo so bene, che la dottrina morale della quale io mi son servito nell'allegoria è tutta sua; ma in guisa è sua ch'insieme è d'Aristotele: et io mi sono sforzato d'accoppiare l'uno e l'altro vero, in modo che ne riesca consonanza fra le opinioni.** Potrebbe ben egli esser ch'io avessi preso alcuno errore, perché sono molti anni ch'io non ho letto né le Morali d'Aristotele né quelle di Platone; **et ora non ho rilette se non alcune postille: nel rimanente ho procurato che la reminiscenza m'aiuti.**

Ma temo soprattutto di non aver saputo ben drizzar questa moral filosofia alla cristiana teologia. **Pur se in questo v'è errore, come io mi persuado, a Vostra Signoria et al signor Flaminio appartiene non solo d'emendarlo, ma d'insegnarmi ancora in che modo io mi possa accomodare all'umor di questi tempi: peroché mia opinione è sin ora di far stampare l'Allegoria in fronte del poema con una lettera ch'a pieno dichiari come il poeta serva al politico e il frutto che da lui si può trarre.**

Signore, se al Pico della Mirandola et a tanti altri è stato lecito d'accordare Platone con Aristotele nelle cose nelle quali manifestamente discordano, perché, in virtù di Vostra Signoria, non potrebbe ardire un suo servitor di congiunger con la bocca e con la lingua di lei, piena d'auttorità, i principii poetici d'Aristotele e di Platone, massimamente non dicendo l'uno cosa contraria all'altro, se non di picciolissimo rilievo? Ben è vero ch'il silenzio d'Aristotele par che danni l'allegoria o che non la stimi: pur, mancando i due ultimi libri della sua Poetica, il suo silenzio non conclude. Io crederei accoppiando Platone con Aristotele di fare una nuova mistura e dir cose, buone o ree non so, ma certo non più udite né pensate anco da me medesimo, se non dopo il mio ritorno di Roma. Questo posso promettere arditamente, che per nuova opinione ch'io abbia dell'allegoria o del modo con che il poeta ha da servire al politico, **non pur non mutarò alcuna delle mie prime opinioni, ma tutte le confermarò grandemente e preparerò nuova difesa al mio poema; e delle nuove e delle vecchie opinioni farò una ordinata catena.** E se Proclo e se alcuni altri platonici e se Plutarco fra i peripatetici non con altra difesa salvano Omero dalle opposizioni fatteli che con l'allegoria, perché non sarà lecito a me, non lassando le prime difese, in vero più sode e più reali, servirmi anco di queste non meno ingegnose e forse più atte a mover molti, per la magnificenza che si vede in loro?

Se [...] intende novelle di questa mia scrittura, la guerra è rotta. perché vede ben Vostra Signoria a che fine ella tende: pur io non offendo, ma mi difendo; e la difesa è concessa da tutte le leggi.

Scriverò per questo altro ordinario al signor Flaminio: fra tanto Vostra Signoria mi favorisca di pregarlo in mio nome che non l'incresca di drizzare questa mia scrittura a quella meta alla quale per me stesso non saprei drizzarla. Dico questo, perché non so bene qual sia la vita attiva del cristiano, né alcune altre cose appartenenti a questo proposito. **Avvertisca però di mescolare fra i miei concetti manco concetti teologici che sia possibile; perché io desidero che si possa credere che sia mia fattura; e dall'altra parte non voglio fingere di saper teologia, non ne sapendo: ch'a questo troppo ripugna la mia natura.** Io non credo che sia necessario che l'allegoria corrisponda in ogni particella al senso letterale; peroché nissuna tale allegoria si vede, né pur le platonice, che

son le più esatte. In Omero et in Virgilio solo in alcun libro si trova l'allegoria. E Marsilio Ficino sovra il Convivio riferisce queste parole di santo Agostino: «Non omnia quae in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa, quae significant, ordinis et connexionis gratia adiuncta sunt. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, coetera quoque huic aratri membra iunguntur». La quale opinione egli approva. **Sì che, quando anco i due cavalieri non significassero, non crederei ch'importasse molto: pur meglio sarà che significhino; ma io non so trovar cosa che s'adatti. Vostra Signoria e 'l signor Flaminio mi faran favore a pensarci.**

In quanto alle parole, la scrittura è incultissima et anco forse alquanto inordinata: ma io ho già avezzo Vostra Signoria e 'l signor Flaminio a sì fatte lettioni, sì che non parrà loro strano.

La signora T. m'ha detto di volermi mandar la risposta, ma non è comparsa ancora. Et a Vostra Signoria bacio umilmente le mani.

Di Ferrara, il 15 di giugno.

A Scipione Gonzaga

Credo che Vostra Signoria illustrissima a quest'ora avrà avuta l'Allegoria e sto con gran desiderio aspettando quel ch'a lei et al signor Flaminio ne sia paruto; perché, comech'in tutte le cose poco m'attribuisca, vi sono nondimeno alcune materie nelle quali mi sento men debole.

Io, oltre il sesto c'ho in gran parte riformato, ho aggiunte molt'altre stanze ad alcuni de gli altri canti et alcuna toltane, per quanto a me pare, con manifesto miglioramento della favola. Ben è vero che non tutti i rapezzamenti mi sono riusciti felici; d'alcuni però assai mi compiaccio.

Ho fatto ancora alcuni concieri pertinenti allo stile, o per legar il parlare troppo sciolto, o per rimover alcun soverchio ornamento, o per schivar alcun modo di dire forse troppo audace e non del tutto puro. Ma in questa parte non m'avanza poco che fare, e sarà necessario che rimetta qualche cosa alla seconda edizione. **Non mando a Vostra Signoria questi concieri perch'essend'io occupatissimo, non potrei trascriverli senza molto mio incommodo. Vedrò nondimeno di trovare alcuno che mi trascriva il sesto canto e manderollo; se ben in alcun luogo d'esso la spiegatura non anco è stabilita a fatto.**

Ora m'affatico intorno al decimosettimo canto, ove ho da fare molte faticose e noiose mutazioni; e dubito più di questo solo che di tutto il rimanente, perché omai mi par d'aver superati gli altri luoghi più difficili.

In quanto al quartodecimo, al quale ho differito di por mano, sono ben io risoluto di rimuovere tutti que' miracoli che possono offendere gli animi de' scrupolosi; ma fra questi miracoli non numero l'abitazion sua sotterranea, perch'oltra che chiara è l'allegoria, ch'altro non è abitar sotto terra che il contemplar le cose che ivi si generano, qual miracolo è questo così grande? Et io ho letto nell'istorie gotice, novamente, cosa che a questa mia invenzion s'assomiglia: dico cosa naturale, non fatta per arte diabolica. **Il castello d'Armida è forza che sia guardato; ma sarà guardato da serpi solo, de' quali è gran copia in una delle Fortunate, che si chiama perciò Lacertaria. E la verga che gli fa fuggire sarà di frassino o d'alcun altro di quelli arbori che, se crediamo a coloro c'hanno scritto de' secreti della natura, impauriscono e fanno fuggire i serpenti.** Se questo effetto sia vero o no, non importa; basta che alcuno lo scriva per vero. E così il saggio non farà cosa alcuna ch'ecceda il poter dell'arte sua. Vostra Signoria mi

faccia favore di conferire queste cose co 'l signor **Flaminio**, al quale bacio le mani; e le bacio similmente al signor **Barga** e al signor Cipriano e al signor Battaglino, s'è mai ritornato. Lettera anco non è comparsa; et io di rado esco di casa: pur domenica farò visita. Viva felice e mi conservi in grazia.

Di Ferrara, il 23 di giugno.

50.

A Scipione Gonzaga

La signora [...] mi promise di mandarmi la lettera inanzi la sua partita e si mostrò più che mai accesa: questa promessa mi fu fatta la mattina, e 'l dopo desinare se n'andò a Gualtiero né più è ritornata, né lettera è comparsa. Questo è quanto posso dire a Vostra Signoria di lei; ma in ogni modo vuo' che le scriva: e parlo così, perché son risoluto che 'l faccia.

Il cavalier Salviati, gentiluomo de' più letterati di Fiorenza, ch'ora fa stampare un suo Commento sopra la Poetica, a questi giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese; nella quale, mostrando d'aver veduti alcuni miei canti, mi lodava assai sopra i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l'amicizia, ch'io ho conferito seco alcune mie opinioni e mandatoli la favola del mio poema, largamente distesa con gli episodii. L'ha lodata assai; e concorre nella mia opinione ch'in questa lingua sia necessaria maggior copia d'ornamenti che nella latina e nella greca; e mi scrive ch'egli non scemerebbe punto dell'ornamento. Né solo me lo scrive, ma mi manda separatamente una scrittura, nella quale con molte ragioni si sforza di provare questa sua intenzione. Io nondimeno son risoluto di moderarlo in alcune parti; e tanto più mi confermo in questa deliberazione, quanto che per lo più l'eccesso dell'ornamento è nelle materie lascive, le quali per altre cagioni ancora bisogna moderare.

Ma tornando al Salviati, egli non solo m'ha fatti tutti questi favori, ma s'è offerto ancora di fare nel suo Commento onorevolissima menzione del mio poema: se 'l farà, l'avrò caro. Nel disegno e nella verisimilitudine pare a lui che nulla si possa aggiungere o migliorare: così son varie l'opinioni!

Ma che fa il turco? È possibile che messer Giorgio sia sì crudele, che non me ne voglia mai dare un picciolo avviso? Che si tratta nella dieta? Noi qui assediati dalla peste non abbiàn più lettere di Venezia, né sappiam nulla.

Di misser Luca non parlo; ch'egli, ch'è su' colli o che vi va almeno ogni giorno, non si ricorda de i miseri che giacciono ne' pantani: pazienza! Io sono a Vostra Signoria, al solito, servitore; e la prego che si ricordi di me e che m'ami al solito.

Di Ferrara, il 27 di luglio.